

Luoghi e persone

Lettera da Washington. Il cimitero degli eroi d'America ospita oltre 420mila soldati «normali», reduci e anche due presidenti. Nel 2040 non ci sarà più posto e un sondaggio rivela che nessuno vuole rinunciare alla sepoltura

Tutto esaurito ad Arlington

Ugo Tramballi

Le rapide salve di fucile e la tomba solitaria di un marinaio, rompono appena il silenzio di Arlington sotto la neve. Sanno seppellendo un veterano del Vietnam. È uno dei sei/sette funerali al giorno nel più famoso cimitero degli Stati Uniti e probabilmente del mondo. Tra la neve che cade compatta s'intravedono il Potomac e il Lincoln Memorial: oltre il fiume è Washington D.C., da questa parte è Virginia, il cimitero degli eroi d'America. Ma nelle oltre 420mila tombe e loculi riposano anche soldati senza medaglie o morti di vecchiaia molti anni dopo il ritorno dal fronte, come quel veterano sotto la neve. I militari «normali» sono ormai la maggioranza dei circa 7 milioni di funerali che si celebrano ogni anno. Ma non sarà così per molto: ad Arlington non c'è più posto. Per quante guerre gli Stati Uniti combatteranno ancora, fra 24 anni al più tardi non si scaveranno più tombe. «Non vogliamo negare a nessun veterano i suoi diritti: semplicemente Arlington non avrà posto», ammette il maggiore Shannon che ha combattuto a Faluja, Iraq, e ora è nell'amministrazione di Arlington.

Il Cimitero d'America avrebbe già chiuso senza il Millennium Project, il programma di espansione che ha aggiunto 27 acri al precedente 624. Ci sarà posto per altre 27.282 inumazioni, 16.400 delle quali nei loculi. Ma verso il 2040 non sarà più possibile trovare altro spazio: chiuso tra il fiume, il Pentagono e l'irrefrenabile urbanizzazione dell'area metropolitana di Washington, Arlington chiuderà ai suoi veterani e ai suoi eroi. Essere sepolto sotto terra o inumato in un loculo non è una questione burocratica o una scelta personale. Sotto hanno diritto alla sepoltura i caduti in combattimento, i prigionieri di guerra e chi ha ricevuto le onorificenze più importanti: la Medal of Honor, la Distinguished Service Cross, la Silver Star, la Purple Heart. Negli ossari possono essere deposte le ceneri di chiunque abbia fatto un solo giorno di servizio attivo e sia stato congedato con onore. Sopra o sottoterra, i soldati possono essere inumati accanto a moglie e figlio se minore o con handicap.

Arlington è un altro cimitero di Washington gestiti dall'Esercito, hanno le regole più stringenti. Gli



Un luogo simbolo
Un'immagine del cimitero di Arlington, e, in basso, un "ospite" d'eccezione: John Kennedy

altri 135 nel resto del Paese, governati invece dal dipartimento degli Affari per i veterani, sono di vedute più larghe. Perché dunque preoccuparsi di Arlington se altrove c'è posto? «Perché qui sono sepolti reclute e presidenti: è quell'idea egualitaria che tiene insieme l'America», spiega ancora il maggiore Way. Due presidenti (William Taft e John Kennedy; accanto c'è il fratello Bobby), tre astronauti, George

Marshall, Omar Bradley, l'urbanista che disegnò Washington, l'esploratore che mappò il Grand Canyon, l'inventore del vaccino antipolio Albert Sabin che era stato un medico militare. Insieme al milite ignoto, «il soldato conosciuto solo da Dio», raccolto nelle trincee delle Fiandre del 1918; e a migliaia e migliaia di lapidi bianche con i nomi di semplici G.I. che hanno combattuto tutte le guerre americane a

partire da quella civile. Arlington era la piantagione di Robert Lee. Quando il generale passò all'esercito confederato, il governo nordista la sequestrò e nel 1864 la trasformò in ossario per soldati senza nome. Per la sua vicinanza ai campi di battaglia della guerra di Secessione - Gettysburg è a cento chilometri - Washington non aveva più posto nei suoi cimiteri. Più tardi furono gli ufficiali a chiedere di essere sepolti accanto ai loro uomini. Sotto la neve, accanto a migliaia di commilitoni della rainbow nation americana, riposa il capitano Humayun Khan, ucciso in Iraq nel 2004. La sua memoria era stata offesa da Donald Trump in un comizio elettorale. «Guardi le tombe dei patrioti coraggiosi che sono morti per difendere l'America - disse al presidente il padre del giovane ufficiale - Vedrà ogni religione, ogni sesso, ogni etnia». E così che Arlington è diventata Arlington.

In Italia, tutto questo si sfugge, il legame fra l'America e i suoi militari ci sembra una manifestazione retorica. In uno stadio di calcio non vedremmo mai marciare un plotone

di alpini tornati da Kabul. Nel Veterans Day ogni parata di football incomincia con marce, bandiere grandi quanto il campo di gioco, fanfare, inni e passaggio d'aerei a bassa quota. Ad eccezione del Vietnam, ma solo alla fine degli anni 60, la gente rispetta e in moltissimi casi venera anche chi ha combattuto guerre opache, quasi perdute, come l'invasione dell'Iraq del 2003.

L'estate scorsa le autorità hanno condotto un sondaggio aperto al milione e 700mila associati ai Veterans of Foreign Wars, ai 2,3 milioni di reduci dell'American Legion e a chiunque avesse voluto dire la sua. Che fare perché Arlington funzioni per altri 150 anni? Dalla montagna di risposte si deduce che pochi vogliono rinunciare al diritto di sepoltura in quel cimitero. Ma la soluzione è tanto evidente quanto dolorosa. «Credo che prima o poi saremo costretti ad accogliere solo i caduti in combattimento», dice il maggiore Way, incapace di nascondere un senso di colpa: come se la responsabilità di due secoli di guerre americane pesasse tutta sulle sue spalle.



Anniversari

Gli ostaggi Usa e l'anatema di Khomeini

Andrea Di Consoli

NÉ CAPO NÉ CODA

Palindromi di Marco Buratti



Girello alla genovese — ORA CARIGE GIRA, CAROI

e tensioni politiche tra Iran e Usa vengono da lontano. Esattamente quarant'anni fa, il 1° febbraio del 1979, l'ayatollah Khomeini (1902-1989) fece il suo ingresso trionfale a Teheran, instaurando in poco tempo una repubblica teocratica totalitaria. Lo scia di Persia Reza Pahlavi (1919-1980) andò in esilio negli Usa a furor di popolo, e lì iniziò a curare una neoplasia che lo avrebbe ucciso - a Il Cairo - il 27 luglio del 1980. Ma perché lo scia morì in Egitto?

Lo spiega bene Alberto Zanconato in *Khomeini. Il rivoluzionario di Dio* (Castelvecchi, 284 pagg., 22 euro), libro che dedica ampio spazio alla cosiddetta "crisi degli ostaggi in Iran". In pratica si tratta di questo. In Iran all'indomani della rivoluzione khomeinista si diffuse la convinzione che gli Usa volessero riportare al potere lo scia. Questo indusse Teheran a chiedere l'estradizione di Pahlavi, affinché fosse processato nel suo Paese per «crimini compiuti contro il popolo iraniano». Gli Usa, rispettando il diritto d'asilo, si rifiutarono. Khomeini iniziò a parlare degli Usa come del "Grande Satana", e questo esasperò il sentimento anti-americano. Il 2 novembre del 1979 l'ambasciata americana a Teheran fu presa d'assalto da circa 500 rivoluzionari khomeinisti, e 52 funzionari dell'ambasciata furono presi in ostaggio. In cambio, il regime chiedeva l'estradizione dello scia, che nel frattempo, per togliere dall'impazzito gli Usa, iniziò una complicata peregrinazione, che lo portò, appunto, a Il Cairo, dove si spense. Ma la richiesta di estradizione fu solo un pretesto, perché la crisi degli ostaggi si risolse solo il 20 gennaio del 1981 grazie alla mediazione dell'Algeria.

ABBONARSI ALLA DOMENICA



L'abbonamento offre la possibilità di avere tutti i numeri dell'anno sia su carta sia in versione digitale. I dettagli su 200.it/abbonamenti-domenica o su Apple Store e Play Store.

Per umiliare Jimmy Carter, Khomeini decise di liberare gli americani solo quando si insediò Ronald Reagan. Il problema che però era sovrappiù è che nel settembre del 1980 l'Iraq laico e sunnita di Saddam Hussein invase l'Iran, ovviamente con l'appoggio degli Usa che, nel frattempo, avevano congelato i fondi iraniani in Usa. La guerra tra Iran e Iraq durò fino all'agosto del 1988, e fu una estenuante e inutile guerra di posizione che costò la vita a 190 mila soldati e a 6 mila civili. Eppure le ragioni emotive della "crisi degli ostaggi in Iran" riecheggiano nelle minacce e nelle accuse che Iran e Usa ancora si lanciano a quarant'anni dalla rivoluzione khomeinista.

domenica **24 ORE**

DIRETTORE RESPONSABILE
Fabio Tamburini

IN REDAZIONE
Alfredo Sessa (vicecaporedattore)

Cristina Battocelli (caposervizio)
Marco Carminati (caposervizio)
Elana Di Caro (vicecaposervizio)

Lara Ricci (vicecaposervizio)
Francesca Barbiero
Stefano Biolchini

UFFICIO GRAFICO
Cristiana Acquati (vicecaposervizio)

ART DIRECTOR
Francesco Narracci (caporedattore)

Quanti sono?
Da dove vengono e dove vanno?
Che cosa li ha spinti a lasciare l'Italia?
Quaranta italiani che hanno scelto di vivere all'estero si raccontano in altrettante storie autobiografiche. Un volume monografico accompagnato dalle analisi dei maggiori studiosi di emigrazione italiana

IN EDICOLA E IN LIBRERIA

www.rivistailmulino.it